

Privilegio di ogni pratica artistica è quello di attingere continuamente, e per lo più inconsapevolmente, al repertorio inesauribile del passato, ricreandolo dal punto di vista della contingenza presente e della protensione al futuro. È uso politico di fatti, concetti, figure, scritti e, soprattutto, forme, che si nutre di una logica analogica potenzialmente infinita per ri-fondarsi sempre e di nuovo, cercandounanecessità in nuove configurazioni del reale. Naturalmente, che l'architettura sia pratica artistica è ampiamente contestato e, in ogni caso, il suo carattere spurio, stiracchiato tra i classici valori vitruviani e una sempre più richiamata dimensione socio-tecnica, la rende certamente poco adatta a ragionare per ideali assoluti. Tuttavia, pur avendo una matrice inevitabilmente operativa, che l'architettura accada solo quando l'esplorazione del possibile mantenga quel nucleo di pratica artistica, è difficilmente contestabile – almeno da chi la pratici, la studi e, soprattutto, la viva.

In questa vasta libertà di riferimenti, ispirazioni, comprensioni, schemi e modelli, scegliere i propri eroi è quindi esercizio pericoloso, cui ultimamente sono stato, piuttosto inaspettatamente, sottoposto più volte. È proprio come Rob Fleming – il protagonista di *Alta Fedeltà* di Nick Hornby che, dopo aver passato anni a compilare liste dei 5 migliori “qualcosa”, si trova impreparato quando ha l'occasione di dichiararle in una intervista che gli garantirebbe fama e celebrità – ho variamente indicato alcuni nomi (Filippo Juvarra, Frank Lloyd Wright, Carlo Scarpa, Toyo Ito e, appunto, Ernesto Nathan Rogers) trascurandone altri magari anche più importanti, da Wright a Mollino, da Nouvel a Herzog e De Meuron, da Brunelleschi a Guarini, da Utzon a Zumthor, da Gregotti a Moneo, da Koolhaas a Ingels.

Il fatto è che, in effetti, quella capacità di “rubare” al passato (citando Luigi Snozzi), indifferente rispetto all'epoca, al luogo, agli usi, alle forme, e pure estremamente localizzata, ha una etica limpida, basata sull'uso strettamente analogico – non metaforico, non simbolico, e assolutamente non letterale – della “refurtiva”. Ciò di cui ci si appropria non è (o non dovrebbe essere) qualcosa in senso stretto. Non si guarda (o non si dovrebbe guardare) a forme o elementi per replicarli tali e quali o per rievocare il loro significato, come troppo spesso nel postmodernismo (e non solo) si è fatto: perché il loro significato intrinseco ed estrinseco ne sarà irrimediabilmente tradito, distorto dalla contingenza. Ciò che però si fa (o si potrebbe fare) è conoscere e intenzionare i fenomeni architettonici per carpirne la dimensione squisitamente relazionista e così, eticamente perché fruttuosamente, rubare quelle relazioni più che i fenomeni in sé. Si può cioè comprendere una relazione tra parti, o con il contesto, o tra misure, e deciderne il valore relativamente a quel contesto: e poi capire come, in un altro spazio, in un altro tempo, in un altro sistema di significati, quelle relazioni possano trasformarsi, evolversi, mutarsi, pur persistendo nel loro valore performativo e significante. Nessun feticismo citazionista del già-dato, quindi: bensì la capacità di rifondare la contingenza, sempre e di nuovo. È il progetto a rintracciare quelle direzioni che, nel sostanziare il fenomeno architettonico – il luogo, l'edificio, o in generale la preesistenza ambientale – diventano potenziali orizzonti di senso. È il progetto a tessere le persistenze che danno continuità di senso – lo stile husserliano – e, insieme, aprono nuove e prima inimmaginabili possibilità. È il progetto che sublima la tecnica nel costruire necessità contemporanee – abitative, costruttive, tecnologiche,

ambientali – confermandosi così autenticamente moderno – e non modernista. Un progetto che richiede di ridurre a fenomeno il fatto architettonico, spogliandolo delle sovrastrutture di senso date per scontate per indagarlo alla luce di un'intenzionalità progettante. E che implica il rifiuto sia del pragmatismo tecnico sia dell'illusione intellettualista, ritrovando nell'efficacia costruttiva e culturale una matrice artistica di apertura verso il futuro.

Attorno a tutti questi temi si articola il pensiero di Ernesto Nathan Rogers. E per questo, dovendo scegliere non una "top-5" ma un singolo eroe dell'architettura, la sua scelta ha un sì un valore affettivo ma anche, e soprattutto, di aderenza a un modo di intendere e praticare il progettare oggi sempre più significativa e riverberante per chiunque si avventuri nel mondo dell'architettura contemporanea, in cui le immagini dominano sulle esperienze e la matrice relazionale appare tanto più scivolosa.

Carlo Deregibus